

## IL RITRATTO DI GINEVRA. L'ETERNO FEMMININO ADOLESCENTE

Qualche anno fa, traducendo i poeti romantici inglesi per l'editore Mondadori, mi imbattei nel "Ritratto di giovane signora" del Domenichino, descritto da Samuel Rogers in seguito a una visita a Modena nel 1815 ("in quel palazzo vicino alla porta per Reggio, dimora un tempo degli Orsini"): la giovane è Ginevra, che per un tragico gioco scompare nell'avito palazzo proprio il giorno delle nozze.

Nel racconto di Rogers - poi incluso nell'edizione definitiva del poemetto Italy (1834) - la giovane siede, protesa come per dire la verità, ma al contempo muta per sempre, le labbra un poco socchiuse, il dito alzato. Il suo vestito, coi fiori ricamati è adorno di smeraldi nei fermagli d'oro, e sulla fronte di alabastro splende una corona di perle. Il viso è bello, e pure malizioso: "Mi tormenta ancora, come una musica selvaggia", commenta Rogers accingendosi al racconto.

Era l'unica figlia; fin da bambina gioia e orgoglio di un padre affettuoso.

La madre morta per quel dono prezioso che gli diede.

La giovane Ginevra era tutto per lui,

E cresceva tranquilla, sotto il suo sguardo;

A quindici anni divenne moglie di Francesco Doria,

Compagno fin dall'infanzia e primo amore.

E, proprio come appare nel dipinto nuziale,

Ginevra era la gioia, la gaiezza:

Persine le sue burle erano amate.

Infine giunse il giorno: sorridendo

Ma aggrottando anche la fronte, la governante

La prega cento volte di rimanere seria;

E nello splendore della giovinezza, Ginevra quel giorno

La mano diede, insieme al cuore, a Francesco.

Grande fu la gioia, ma alla festa nuziale,

Quando tutti si misero a tavola e si chiamò la sposa,

Ella non apparve. Il padre disse:

"È solo per mettere alla prova il nostro amore!"

E riempì a tutti il bicchiere; ma la mano tremava,

E subito tra gli invitati si diffuse il timore.

Solo da un attimo aveva lasciato Francesco,

Ridendo e volgendosi, e continuando a fuggire,

E l'aveva morso al dito coi suoi denti d'avorio.

Ma ora, ahimè, non si sapeva dove fosse.

Da allora non se ne seppe più nulla.  
Francesco fuggì a Venezia; stanco di vivere  
Trovò la morte in battaglia contro i Turchi.  
Orsini sopravvisse; e si vide un vecchio  
Vagare come alla ricerca di qualcosa che non si trovava.  
Quando morì il palazzo fu venduto a degli estranei.  
Passarono cinquant'anni e di Ginevra si smarrì il ricordo,  
Quando in un giorno d'ozio, tra vecchie cianfrusaglie in corridoio,  
Venne notata un'antica cassa; e un giovane,  
Spensierato come Ginevra, disse:  
"Perché non la portiamo via dal buio?"  
Così avvenne; ma nello spostamento  
La cassa cadde e si squarciò. Apparvero  
Uno scheletro con qualche perla sparsa e uno smeraldo  
Con la fibbia d'oro che legava un nastro.  
Tutto il resto era perso – tranne un anello  
E un piccolo sigillo con inciso un nome, Ginevra.

Traducendo il racconto mi resi conto di quanto anche Ginevra appartenesse alla tipologia detta - in inglese - del tomboy, la fanciulla adolescente "maschiaccio" trasfigurante nell'eterno femminino, acerbo - e per questo ancora più affascinante. Una tipologia che a volte mi capita improvvisamente di riconoscere, nella vita come in poesia e che recentemente ho fatto oggetto di una breve sequenza di versi, dove non credo abbia importanza se la protagonista è Ginevra dei conti Orsini o Ilaria del Carretto, Giovanna d'Orléans bambina o Teresa d'Avila adolescente. Ciò che conta è quel tratto, quella intonazione dei dentini aguzzi (il piccolo morso di Ginevra sul dito di Francesco).

Come è il cielo?  
Ha sei nuvole e penso alla bambina  
Oggi dal tabaccaio,  
Porgeva le monete per un pacchetto di emme esse,  
Lo sguardo da prima comunione  
Di pazienza con il padre, una donnina  
Di creta refrattaria. Proprio lì dove non vuoi  
Immortale resterà la tua impronta digitale.  
Fondo bianco di Carrara il cielo nuvola in sei tratti  
Ti disegna l'albatro sul collo.

Lo avrebbe capito chiunque  
Che sarebbe finita sul rogo  
Coi suoi dentini aguzzi  
E quei piedini agili sulla gradinata.  
Anche da come le sorrideva la compagna  
Riflessa in confessione alla vetrata  
Dal labirinto della cattedrale.

Perché adesso ti riconosco  
Piccola Teresa d'Avila  
Della portineria. Nell'ombra  
- Ti stava accanto - gemeva  
Una bambola e tu  
I capelli le accarezzavi  
Credendoci.